

tristi vicende della peste che inferì in Torino nel lontano 1630: cataclisma spaventoso che spopolò quasi completamente la capitale del ducato sabauda. Il dottor Fiocchetto, il quale fu tra gli uomini nobili che non fuggirono, e nella calamità rischiarono ogni ora la notte per salvare le altrui vite, ci ha lasciato dell'avvenimento una particolareggiata relazione intitolata: *Trattato della peste o sia contagio di Torino dell'anno 1630... consacrato agli illustrissimi signori sindaci e consiglieri dell'illustrissima città di Torino*: relazione che fu non solo fonte del Gramegna, ma pure di tutti gli storici relativamente agli avvenimenti del tristissimo anno. Ad essa il nostro Autore ricorre largamente, avvalendosi per l'esattezza storica della narrazione: il romanzo è esente di pecche; e se pure in alcuni passi sia evidente l'ispirazione manzoniana, esso non manca certo di originalità.

L'Autore sorvola ogni retorica d'effetto, si equilibra con sicurezza su di una narrativa agile, efficace, drammatica, mai enfatica, mai prolissa: è la sua una buona letteratura che, ripeto, se alcune volte pare ricalcare le orme del Manzoni, non è letteratura di imitazione. E mi sia permesso in questo caso l'accostamento dell'umile Gramegna al grande Lombardo: chè l'umile ha saputo dare alla sua narrativa elevatezza d'arte. Nei tristi giorni della grande calamità, il popolo vive e muore come i nobili ed i ricchi: le famiglie si distruggono: i padri fuggono i figli, i figli i padri: per le vie desolate radi i passanti, chiusi i negozi, sbarrate dalla triste croce le porte degli infetti: si muore ovunque: nel silenzio quasi lugubre delle strade e delle piazze il triste suono dei campanelli dei monatti, e le loro bestemmie; ed a volte, assurda, senza pietà, la caccia all'untore.

I sindaci, il protomedico, i dottori, i sacerdoti, i soldati lottano contro il contagio: molti cedono e fuggono, molti rimangono e muoiono; altri si ritrovano alla fine, con il dottor Fiocchetto, vivi; sparuto gruppo di privilegiati che così ricevono il più grande premio per aver compiuto il loro dovere.

La drammaticità di certe scene nel romanzo è grande: leggasi ad esempio: « *La via era quasi deserta. A tratto a tratto si vedeva una porta attraversata da una sbarra di legno e guardata da una sentinella del Comune: era una casa "barreggiata", una casa cioè dove languiva un appestato o dove giaceva il cadavere di una persona uccisa dal contagio. Sotto una di tali porte si scorreva un grosso e bianco involto: era un cadavere avvolto in un lenzuolo, essendochè la famiglia era troppo povera per acquistare una bara. Più innanzi un piccolo corteo: un prete che tiene al collo un cordone, cui è appesa una borsa di seta, un chierico che sostiene un ombrello aperto, due guardie cittadine. La borsa di seta contiene il SS. Sacramento. Il prete si arresta indeciso: una donna si affaccia alla finestra, fa un segno, ed il piccolo corteo entra silenzioso nel portone sottostante alla finestra. A pochi passi dalla porta si avvanza una carretta: è guidata da un giovane coperto dalla testa ai piedi d'una vestaglia di grossa e liscia stoffa nera, mentre un altro robusto giovane, vestito allo stesso modo, sta chiacchierando sottovoce con due guardie. Il carro si arresta presso un uccio semisperto, i carrettieri entrano e ne escono*

*quasi subito portando sulle spalle una lunga e pesante cassa di legno, la fanno scivolare sul carro e proseguono nella lugubre raccolta ».*

Desolante, ma meno oppressiva, è la visione che ci si presenta alla fine del romanzo: la città spopolata che, terminata la moria, pare ridestarsi a nuova vita ed a nuove speranze.

*La speciaria di S. Eusebio* ci trasporta nel bel mezzo delle lotte intestine fra *madamisti* e *principisti* alleati o coi francesi o con gli spagnoli: grande figura storica del romanzo, che già apparve di scorcio nel *barbiere di sua Altezza*, è Madama Reale; Cristina di Francia: la lotta tra la straordinaria donna ed i suoi cognati principi Murizio e Tommaso è il fatto storico su cui s'impenna la vicenda: triste guerra civile che vide scendere in campo gli stranieri, apparentemente in appoggio dell'una o dell'altra fazione — nel gran quadro della guerra fra i due stati irriducibilmente nemici — ma invero per i propri interessi. Durante il conflitto la città di Torino subì un breve ma violento assalto non certamente celebre come il posteriore del 1706, ma che pur valse a procurare alla popolazione grandi sofferenze: sofferenze che l'Autore descrive ammaestrando nel contempo il lettore sul danno che ne deriva ad uno stato allorchè, in occasione di discordie civili, le parti in lotta si appoggiano agli stranieri per ottenere più agevolmente il trionfo della propria causa.

Cristina di Francia è ancora tra i protagonisti di *Corte Gioconda* che per Arrigo Caiumi, autore di un acuto se pur breve saggio sul nostro autore apparso nella « *Stampa* » del 21 maggio 1923, costituisce il capolavoro di Luigi Gramegna; la duchessa è ormai in decadenza, la vita le sfugge, le forze di giorno in giorno le vengono meno. Nel declino triste di una meravigliosa esistenza è chiaramente reso dalla prosa dell'Autore, il tormento di un'anima grande, ambiziosa e geniale. Viva è l'ammirazione del romanziere per la Donna che, francese di gusti, di educazione, di temperamento, fu sabauda nelle concezioni politiche e mai antepose gli interessi francesi a quelli della Patria d'adozione. Intorno alla grande Decadente si muove, gioconda, spigliata, brillante, la corte ducale, con i suoi piccoli e grandi intrighi, i suoi amori e i suoi pettegozzi, con i suoi personaggi più o meno in vista, le dame ed i cavalieri; le imprese amorose dei cortigiani procedono di pari passo con quelle dell'esuberante Duca Carlo Emanuele II marito della *Colombina d'amore*, indeciso tra le grazie di Maria di Trecesson e di Gabriella di Marolles: nel raccontare brillantemente tali vicende il Gramegna scrive per dilettersi e ci diletta.

Passano gli anni, la storia segue il suo corso: ecco Bastian Contrario il bandito gentiluomo che appare personaggio del breve omonimo romanzo: è un racconto d'avventure che si svolge tra il 1665 e il 1672 ed, in parte, durante gli infelici tentativi del duca Sabauda — appoggiato dal tradimento del genovese Raffaele della Torre — di guerreggiare contro la repubblica ligure. Il racconto non è dei migliori; da notarsi solo che in esso fa apparizione il più democratico Gramegna che nel suo popolare personaggio descrive una vittima della albergia aristocratica.